

Export, 47 miliardi dalle imprese che ancora non vendono all'estero

Rapporto Ice

La stima dell'Agenzia sul potenziale inespresso delle esportazioni

Nei primi quattro mesi dell'anno crescita del 3,2%, lo stesso ritmo del 2025

Carmine Fotina

ROMA

Un sistema che tiene e, anche con la crisi internazionale in corso, continua a crescere, ma con un potenziale inespresso notevole, che potrebbe valere fino a 47 miliardi di euro.

Nel consueto rapporto annuale, l'Agenzia Ice descrive uno scenario positivo per le esportazioni italiane che dopo il +3,3% delle vendite di merci messo a segno nel 2025, raggiungendo 643 miliardi di euro, sono cresciute praticamente allo stesso ritmo nel primo quadrimestre del 2026 (+3,2%) nonostante le tensioni per la chiusura dello

stretto di Hormuz. Per il ministro degli Affari esteri, Antonio Tajani, si tratta di un andamento che conferma la possibilità di raggiungere quota 700 miliardi a fine anno.

Il 2026 è anche il centenario dell'Ice celebrato con un evento alla Camera dei deputati, alla presenza dei ministri competenti per l'internazionalizzazione. «Un secolo in cui - ha detto il presidente dell'Agenzia, Matteo Zoppas - il peso delle esportazioni sul Pil italiano è cresciuto dal 12 al 32,2 per cento». L'anno in corso sarà fortemente condizionato dagli scenari in Medio Oriente, con previsioni che oscillano. Nel caso di un progressivo rientro delle ostilità, il commercio mondiale di beni dovrebbe crescere intorno all'1,6% nel 2026 per poi salire al 2,5% nel 2027.

Dazi ed export verso gli Usa

Dal rapporto, presentato insieme all'annuario Istat-Ice sull'attività internazionale delle imprese, emerge la tenuta dell'export italiano anche di fronte ai dazi statuni-

Dove va il made in Italy

I primi 15 Paesi di destinazione delle esportazioni italiane.
Valori in milioni di euro

PAESI	POS. 2024	VALORI 2025	VAR. % 2025/24 -25% 0% +25%
1. Germania	1	72.200	+2,4
2. Stati Uniti	2	69.633	+7,2
3. Francia	3	64.981	+5,3
4. Spagna	4	38.155	+10,6
5. Svizzera	5	35.070	+16,3
6. Regno Unito	6	26.991	-1,4
7. Polonia	7	20.807	+5,9
8. Belgio	9	20.023	+4,3
9. Paesi Bassi	8	18.883	-1,8
10. Cina	11	14.321	-6,6
11. Turchia	10	13.702	-23,1
12. Austria	12	13.240	+5,6
13. Romania	13	10.390	+2,4
14. Emirati A. U.	16	9.477	+19,7
15. Cechia	15	8.545	+4,6
Somma 15 paesi		436.419	+4,1
Mondo		643.153	+3,3

Fonte: elaborazioni Agenzia ICE su dati Istat

tensi, sebbene sia merito quasi esclusivo di un settore, cioè la farmaceutica. Per l'Italia la media dei dazi effettivamente applicati - intesi come rapporto tra entrate doganali e valore dell'import statunitense dall'Italia - nel corso del 2025 è stata pari al 7,6% (passando dal 2,2% nel primo trimestre 2025 all'11% nell'ultimo trimestre). Le esportazioni italiane verso gli Stati Uniti sono comunque cresciute (7,2%), grazie anche agli acquisti anticipati nei primi mesi dell'anno, e in buona parte per l'effetto farmaceutica (+54,1%). Al netto di questo comparto, c'è stato però un calo dell'1,6 per cento.

La tendenza

Nel complesso, l'aumento delle esportazioni dall'Italia è stato superiore a quello della Germania (0,9%) e della Francia (2,3%), mentre la Spagna ha registrato una variazione di segno negativo (-0,5%). Una crescita non del tutto omogenea, però, perché il Mezzogiorno in controtendenza

ha fatto segnare un arretramento dell'1,2 per cento.

Va rilevato comunque che la quota delle esportazioni italiane su quelle mondiali è rimasta stabile sul livello medio del decennio e pari al 2,8%, mentre la quota a prezzi costanti ha registrato una diminuzione.

Ai Paesi dell'Unione Europea è stata destinata oltre la metà (51,3%) delle esportazioni. Dinamiche favorevoli si sono comunque registrate in diverse regioni extra Ue (America settentrionale +6,8%, Medio Oriente +7,2%, Asia centrale +6%). Cala invece la Cina (-6,6%), soprattutto per la debolezza dei comparti tradizionali: tessile-abbigliamento, pelletteria e meccanica.



MATTEO ZOPPAS
Presidente
Agenzia
Ice

Come nel biennio precedente, gli scambi di servizi hanno mostrato un dinamismo maggiore rispetto ai beni, crescendo del 4,4%, a quota 148,6 miliardi di euro, con una spinta importante derivante dal turismo internazionale nell'anno del Giubileo.

Le potenzialità

L'Ice parla di spazi di accesso significativi che potranno aprirsi con i nuovi accordi commerciali dell'Unione europea, tra cui quelli con Mercosur, Australia e India. E ad approfittarne potrebbero essere molte più imprese di quelle che oggi esportano abitualmente. Il sistema italiano poggia su 82 mila imprese stabilmente presenti sui mercati esteri nell'ultimo triennio, che da sole realizzano il 99% dell'export nazionale di beni. Nel 2025 la crescita dell'export è però risultata più selettiva, trainata soprattutto dalle imprese di grandi dimensioni (+3%) e da quelle di media dimensione (+1,1%), oltre che dalle imprese multinazionali (+2,8% quelle a controllo estero, +1,7% quelle italiane), mentre le imprese più piccole hanno mostrato maggiori difficoltà.

Si stima che già un moderato rafforzamento della propensione all'export (il rapporto esportazioni/fatturato), nell'ordine di 2 punti percentuali, genererebbe un guadagno di circa 7 miliardi di euro, concentrato soprattutto in imprese che hanno dimensione e produttività analoghe alle esportatrici leader ma un deficit di natura strategica più che strutturale.

Su un orizzonte più ampio, se le imprese che ne hanno potenzialità si allineassero a quelle a maggiore vocazione esportatrice, si potrebbero creare le condizioni per 40-47 miliardi di euro di export aggiuntivo, concentrato soprattutto nel comparto manifatturiero e delle Pmi.

Potenzialità da supportare con i servizi per l'internazionalizzazione. L'Ice stima che le imprese che ne hanno beneficiato hanno incrementato le vendite estere del 2,9% in un biennio, mentre il campione di imprese simili ma non clienti dell'Agenzia ha registrato una riduzione del 3,1 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Artigianato, l'export tiene In ripresa l'accesso al credito

Cna Lombardia
Made in Italy

Enrico Netti

Segnali di tenuta dal sistema produttivo della regione. Nel primo trimestre dell'anno il valore l'export della Lombardia si è attestato a 40,9 miliardi di euro, dato allineato a quello dello stesso periodo del 2025. Conferma della resilienza del made in Italy sulle piazze mondiali sebbene alla fine di febbraio sia iniziata la terza guerra del Golfo. Timidi segnali positivi arrivano dal credito alle imprese, cresciuto dell'1,3% rispetto al primo trimestre 2025, anche se il segno più riguarda prettamente le attività di Milano e provincia e non coinvolge le piccole imprese, che da anni rappresentano l'anello più fragile nell'accesso ai finanziamenti. Questi i dati chiave presentati nel corso del Consiglio regionale di Cna Lombardia, svoltosi a Mantova, alla presenza dell'assessore allo Sviluppo economico di Regione Lombardia Guido Guidesi, dell'assessore all'Agricoltura, Sovranità alimentare e Foreste di Regione Lombardia Alessandro Beduschi, della deputata del Partito Democratico Silvia Roggiani, del professore ordinario di Politica economica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano Raul Caruso, del segretario generale della Fondazione Giannino Bassetti Francesco Samoré, del sindaco di Mantova Andrea Murari, del presidente di Cna Mantova Nicola Dall'Argine, del presidente nazionale di Cna Dario Costantini e del presidente di Cna

Lombardia Giovanni Bozzini.

«Le imprese artigiane e le piccole imprese lombarde continuano a dimostrare una straordinaria capacità di adattamento anche in uno scenario economico sempre più complesso - ha detto Giovanni Bozzini -. Oggi, però, la competitività si gioca su fattori nuovi: innovazione, competenze, digitalizzazione, qualità del capitale umano e capacità di investire. Per questo chiediamo politiche industriali che abbiano una visione di lungo periodo e mettano davvero le Pmi nelle condizioni di affrontare le grandi transizioni senza essere schiacciate da costi ecces-

sivi e da un carico burocratico sempre più pesante».

Nel periodo sotto osservazione l'export è stato trainato dai comparti gioielli-occhiali-medicale (+26,0%), automotive (+2,9%) e metallurgia e metalli (+2,7%) mentre continuano a soffrire il sistema moda (-7,9%), agroalimentare (-4,6%) e sistema casa (-1,9%). Analizzando i trend delle province emerge un quadro fortemente eterogeneo: quella di Milano nel primo trimestre 2026 da sola ha generato 13,9 miliardi di euro, pari a oltre un terzo del totale regionale. Rispetto al primo trimestre 2025 crescono nettamente Varese (+23,2%), Lecco (+6,3%), Monza e Brianza (+5,7%), Brescia (+0,7%), Mantova (+0,5%), Cremona (+0,1%), mentre calano Lodi (-21,6%), Sondrio (-16,2%), Pavia (-14%), Bergamo (-6,4%), Como (-2,2%) e Milano (-0,5%).

La giornata è stata il momento chiave per fare emergere le necessità e gli irrinunciabili bisogni del sistema artigianale e delle Pmi manifatturiere lombarde a partire dalla competitività e l'innovazione, la transizione digitale e l'AI. Tutte sfide da affrontare anche con il dialogo tra istituzioni e imprese.

«L'Europa, il Governo e le Regioni sono chiamati a costruire un contesto favorevole a chi fa impresa - ha concluso Bozzini -. Semplificazione normativa, accesso agli strumenti finanziari, sostegno agli investimenti e valorizzazione delle filiere produttive devono diventare gli assi portanti di una politica industriale. È questa la strada per continuare a fare della Lombardia uno dei principali motori economici del Paese».

enrico.netti@ilssole24ore.com

I NUMERI

40,9

Miliardi nel I trimestre

Secondo i dati di Cna Lombardia il valore dell'export regionale è rimasto stabile rispetto al 2026

+23%

La crescita di Varese

Varese è la provincia che riesce a mettere a segno la migliore performance. Seguono: Lecco (+6,3%), Monza e Brianza (+5,7%), Brescia (+0,7%), Mantova (+0,5%), Cremona (+0,1%). In calo Lodi (-21,6%), Sondrio (-16,2%), Pavia (-14%), Bergamo (-6,4%), Como (-2,2%) e Milano (-0,5%)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPORT, GERMANIA PRIMO PARTNER COMMERCIALE

L'export lombardo sfiora i 41 miliardi di euro nel primo trimestre 2026, appena 1,6 milioni di euro in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le vendite all'estero della Lombardia, infatti, restano sostanzialmente stazionarie a fronte di un incremento dell'1,3% realizzato a livello nazionale nel periodo considerato.

Tuttavia, pur in presenza di una dinamica delle esportazioni invariata, la Lombardia si conferma la principale regione esportatrice del Paese, contribuendo per circa un quarto al totale delle esportazioni italiane. Nello stesso periodo, le importazioni si riducono del 7,5%, attestandosi a 42,8 miliardi di euro, rispetto ai 46,3 miliardi del pri-

mo trimestre 2025. Il saldo commerciale della regione risulta pertanto negativo, per un valore pari a 1,9 miliardi di euro.

A livello provinciale, Milano si conferma il principale motore dell'export lombardo nel primo trimestre del 2026, con un valore prossimo ai 14 miliardi di euro e una quota pari al 34% del totale regionale. Seguono, a notevole distanza, Brescia e Bergamo, entrambe con circa 5 miliardi di euro di esportazioni, corrispondenti al 12% del totale lombardo.

Milano mantiene il primato in Lombardia anche sul fronte delle importazioni, che raggiungono i 22,4 miliardi di euro, pari a oltre la metà dell'import complessivo regionale (52%). Seguono, anche in questo caso con un ampio

distacco, le province di Bergamo e Monza e della Brianza, entrambe con circa 3 miliardi di euro di importazioni e un'incidenza pari al 7% ciascuna sul totale delle importazioni lombarde.

Per quanto riguarda i mercati di destinazione, la Germania si conferma il principale partner commerciale dell'export lombardo. Nel primo trimestre del 2026 assorbe oltre il 12% delle esportazioni regionali, per un valore superiore ai 5 miliardi di euro in flessione dello 0,9% rispetto allo stesso periodo del 2025 a fronte del -4,1% nazionale. Seguono la Francia, con 3,8 miliardi di euro di esportazioni e una crescita dell'1,6%, e gli Stati Uniti, che si attestano a 3,4 miliardi di euro, verso i quali le esportazioni

lombarde diminuiscono del 4,4%. Da segnalare anche il deciso incremento dell'export verso la Svizzera (+21,2%), sebbene inferiore rispetto alla media nazionale (+44,1%).

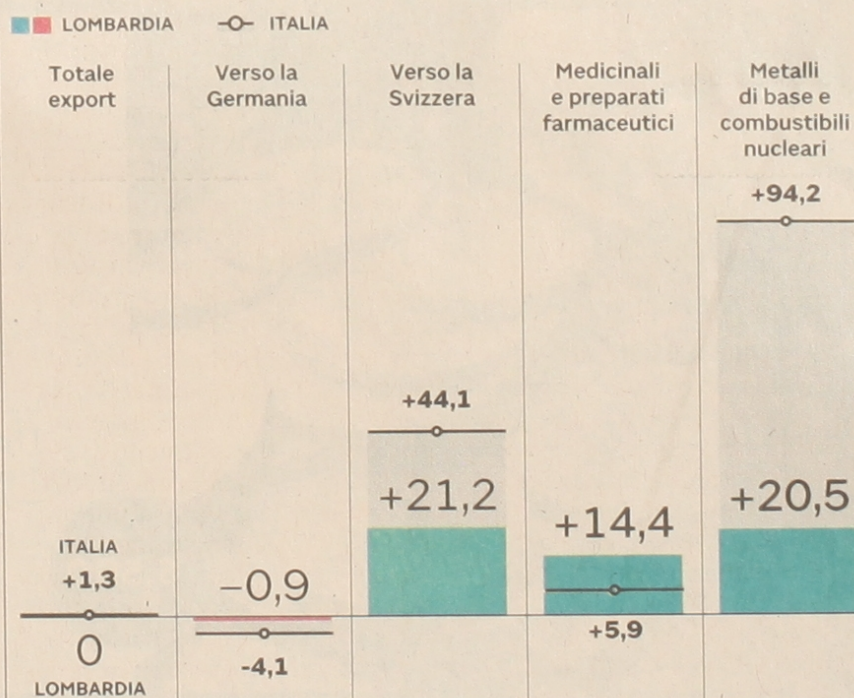
Sul piano merceologico, i medicinali e preparati farmaceutici si confermano la principale voce dell'export lombardo, con un valore di 2,7 miliardi di euro nel trimestre e una crescita del 14,4%, decisamente superiore alla media italiana (+5,9%).

Questo specifico comparto rappresenta da solo il 6,7% del totale delle esportazioni lombarde. Tra i settori più rilevanti figura anche quello dei metalli di base preziosi e altri metalli non ferrosi; infine va menzionato il settore combustibili nucleari, che registra un incremento del 20,5%, pur mantenendo un ritmo di crescita inferiore a quello nazionale (+94,2%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

Variazione delle esportazioni fra il I trim. 2025 e il I trim 2026. In %



Immigrazione, le donne native riducono il divario occupazionale

L'indagine. Il 90% risulta occupato mentre la quota scende al 63% nella prima generazione. Il gender gap segue lo stesso andamento: per le nate in regione il livello si riduce drasticamente al 6% dal 20% delle madri

Maria Teresa Manuelli

In Lombardia una migrante su quattro arrivata dall'estero da adulta resta fuori dal lavoro: tra le prime generazioni l'occupazione è al 63%, contro il 90% delle native. Tra le figlie nate o cresciute in Italia sale al 76%. È il dato che emerge dal progetto BOND - Between Origin and Destination, condotto da Università Statale di Milano, Fondazione Ismu Ets e Università di Bologna, finanziato da Fondazione Cariplo. La ricerca, tra dicembre 2024 e marzo 2025, ha coinvolto 2.800 residenti in Lombardia tra i 18 e i 65 anni: 733 native, 750 di seconda generazione, 1.297 di prima. Lo stesso andamento si osserva nel gender gap, il divario occupazionale rispetto agli uomini: dal 20% tra le prime generazioni al 6% tra le seconde, livello vicino a quello delle native.

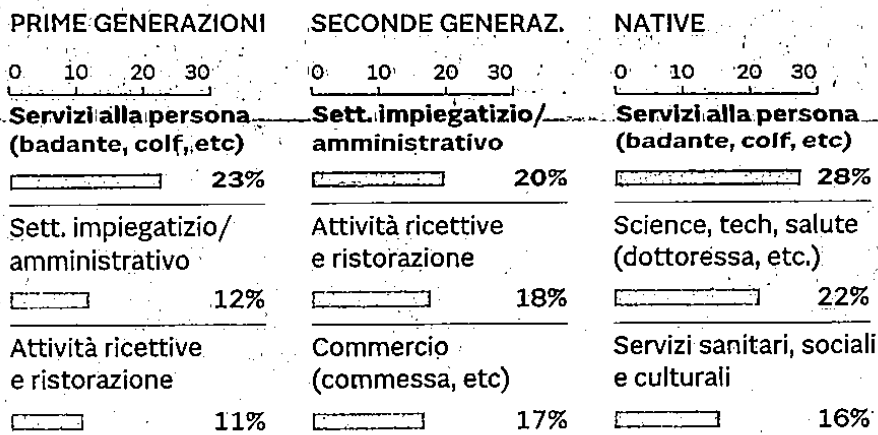
Il numero, però, racconta solo me-

tà della storia: cambia anche il tipo di lavoro. Le prime generazioni restano concentrate nei servizi alla persona e nella cura a domicilio, canali di accesso per chi arriva senza titoli riconosciuti o una rete sociale. Tra le seconde generazioni la badante quasi scompare, mentre cresce l'occupazione nell'impiegatizio-amministrativo, nella ristorazione, nel turismo e nel commercio: gli stessi ambiti delle native più giovani, salvo sociosanitario e istruzione, dove non sono ancora presenti in misura significativa.

Francesco Molteni, dell'Università Statale di Milano, individua nel conte-

Il confronto

Quote occupazionali in base alla generazione. In %



Fonte: BOND, Between Origin and Destination

sto di socializzazione la chiave del cambiamento: «Per le prime generazioni il contesto di socializzazione è stato fisicamente il paese d'origine, mentre per le seconde, nate in Lombardia, è stata l'Italia». Da qui la convergenza con le native sulla parità, mentre tra le prime pesa il bagaglio culturale di origine: dove la cultura è più restrittiva, secondo Molteni «serve almeno un passaggio generazionale prima di rompere questo legame».

Non tutte le comunità seguono, però, lo stesso percorso: le donne di origine cinese sono già allineate alle native, mentre le maggiori difficoltà restano per chi arriva dal Maghreb e dal subcontinente indiano.

A spiegare gran parte di queste differenze è la cultura più che l'età o il titolo di studio: solo il 26% delle donne

di prima generazione esprime posizioni progressiste sulla parità di genere, quota che sale al 45% tra le seconde e al 56% tra le native. Il legame con il lavoro è diretto: tra chi ha atteggiamenti favorevoli alla parità l'83% è occupato, contro il 74% delle posizioni intermedie e il 48% delle più conservatrici. Tra queste ultime il 52% è casalinga o non occupata, contro il 17% delle progressiste.

A frenare l'ingresso nel lavoro, comunque, non è solo la cultura d'origine: nei focus group emerge quella che Molteni definisce una doppia barriera. Alla discriminazione oggettiva, legata a burocrazia e mancato riconoscimento dei titoli, si somma l'autolimitazione, una «profezia che si autoavvera» per cui alcune donne rinunciano a candidarsi per ruoli ritenuti fuori

portata, pur avendone i requisiti.

Lo conferma Livia Ortensi, responsabile scientifica del Settore Statistica di Fondazione Ismu: «Dopo aver avuto un certo numero di no, non si fa più l'applicazione per determinati posti perché tanto si sa che, essendo di origine straniera, non si verrà scelti», autodiscriminazione che anticipa la discriminazione.

Ma se l'integrazione lavorativa migliora con il passaggio generazionale, lo stesso non vale per la percezione di discriminazione: un paradosso già segnalato in letteratura. Le seconde generazioni, pur meglio inserite, riportano una percezione superiore alle prime nelle comunità con storia migratoria più consolidata - balcanica, dell'Europa orientale e africana - mentre il fenomeno si inverte in quelle più recenti. Per Ortensi la spiegazione sta nel diverso termine di paragone: cresciute e scolarizzate in Italia, le seconde generazioni si confrontano con i coetanei nativi, non con la condizione dei genitori. Circa un terzo del campione si sente parte di un gruppo discriminato, soprattutto per nazionalità, colore della pelle e religione, con i livelli più alti tra chi proviene da Africa subsahariana, Maghreb e subcontinente indiano.

A questa dimensione etnica si somma quella di genere: tra le seconde generazioni la percezione di discriminazione di genere, quasi assente nella prima, cresce in modo netto, pur restando inferiore a quella delle native.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro studi Assolombarda

SMART WORKING IN CALO PER IL LAVORO REMOTO CRITERI PIÙ SELETTIVI

E davvero passata la moda dello smart working? È vero che le aziende stanno rinunciando a una modalità organizzativa ormai entrata nelle abitudini lavorative?

È quanto sembrerebbe emergere dai più recenti dati Eurostat, secondo cui la percentuale di occupati tra i 15 e i 64 anni che svolgono il proprio lavoro occasionalmente o abitualmente da casa scende nel nostro Paese dal 10,3% nel 2024 all'8,2% nel 2025, con un vistoso calo del numero stimato di smart worker: quasi mezzo milione di unità, che riduce il totale sotto la soglia dei 2 milioni (precisamente a 1,9 milioni, dai 2,4 milioni stimati nel 2024). L'Italia retrocede al penultimo posto della graduatoria europea, con un gap crescente rispetto al resto del continente: 15 punti percentuali ci separano ormai dal dato medio dei 27 Paesi UE (23%). Maggiori dettagli sull'uso dello strumento sono offerti dai dati amministrativi sulle presenze al lavoro raccolti nel database Zucchetti. Le informazioni relative al Nord Italia, particolarmente attendibili essendo riferite a 1,1 milione di lavoratori, dipendenti in oltre 18 mila aziende, consentono di stimare nel 12% la percentuale di smart worker in quest'area territoriale. Un primo elemento originale è la differenziazione per classe di età: i

millennials registrano la percentuale più alta di fruitori (14,5%), mentre Generazione X e Baby boomer si fermano rispettivamente all'11,6% e all'11,5% (quest'ultimo dato è in significativa crescita rispetto all'8,4% rilevato nel 2024). I giovanissimi della Generazione Z confermano di avere meno opportunità di lavoro da remoto: solo il 3,7% fa smart working, sia perché in quella fascia di età molti sono occupati in settori e in attività meno compatibili con la modalità del lavoro a distanza, sia perché si tratta spesso di neoassunti in fase di inserimento, impegnati quindi in percorsi che prediligono la presenza.

Il dettaglio geografico dei dati Zucchetti offre un importante contributo a spiegare i trend in atto. Diversamente dal dato nazionale, nel Nord Italia emerge infatti un lieve aumento della percentuale, dall'11,1% nel 2024 al 12% nel 2025. La dinamica è principalmente dovuta al maggior ricorso allo strumento nei grandi centri urbani. Nella Città Metropolitana di Milano, in particolare, si registra addirittura un aumento significativo, al 17,1%, dal 15,2% di un anno prima.

I dati Zucchetti consentono, poi, di indagare più in profondità queste tendenze locali. Innanzitutto, nel 2025 per chi lavora a

Milano le possibilità di lavorare da remoto aumentano, e non diminuiscono, perché ci sono maggiori ricadute positive. Da un lato i lavoratori, dovendosi spostare quotidianamente in un'area congestionata, attribuiscono maggior valore allo smart working, dall'altro aumenta il beneficio per le aziende, visti i costi degli spazi nella metropoli lombarda e la maggiore produttività dei dipendenti. Anche i dati raccolti dall'indagine annuale di Confindustria sulle tematiche del lavoro contribuiscono all'analisi. Innanzitutto, per escludere che si stia diffondendo una presunta consuetudine a togliere lo strumento: nel 2025 le aziende lombarde che dichiarano smart worker in organico sono il 49% dei rispondenti, una percentuale sostanzialmente analoga al 47% rilevato nel 2024.

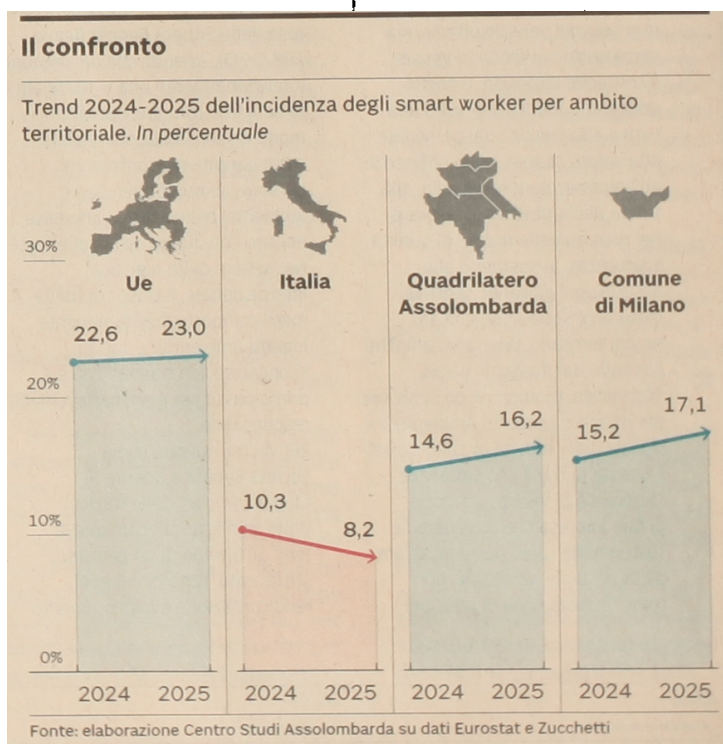


MEDIA EUROPEA
Sono 15 i punti percentuali che ci separano dal dato medio dei 27 Paesi UE (23%)

Un secondo elemento utile riguarda il numero di giorni a disposizione: i dati raccolti dall'indagine evidenziano che, rispetto al 2024, è cresciuta in misura significativa la quota di lavoratori che hanno l'opportunità di lavorare da remoto per 3 o più giorni la settimana: in Lombardia dal 23% al 30%, a Milano dal 35 al 48%. Questo confermerebbe una rimodulazione dello strumento con parametri più selettivi per l'individuazione dei ruoli eligibili, che toglierebbe il beneficio a quella ampia parte della popolazione aziendale finora fruitrice più in virtù del retaggio dell'emergenza Covid, che per rigorose motivazioni organizzative.

L'ipotesi è coerente con le dinamiche della percentuale di smart working differenziate per territorio: il calo registrato dalle statistiche ufficiali, legato a parametri più stringenti nell'individuazione delle mansioni eligibili che riduce la quantità di possibili beneficiari tra i lavoratori, e al contempo l'aumento rilevato nel contesto metropolitano milanese, dove si concentrano le attività più digitalizzate (informativa, amministrazione e finanza). Concludendo, i numeri delineano che il calo nell'utilizzo dello smart working non è dipeso dalla rinuncia allo strumento da parte delle imprese, quanto ad una selezione dei beneficiari improntata su criteri più rigorosi, più basati sulle modalità operative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il patto tra 60 associazioni per un nuovo welfare

«Subito un miliardo in manovra per i non autosufficienti»

ROMA Prendersi cura di uno o più anziani non autosufficienti sta diventando uno dei problemi che assilla la maggioranza delle famiglie. Sono infatti 4 milioni le persone non in grado di badare a se stesse e circa 6 milioni quelle che tra familiari, badanti e assistenti socio-sanitari se ne occupano.

Il problema è destinato ad aggravarsi perché, nei prossimi 10 anni, la quota di over 85 sulla popolazione aumenterà del 30%. La risposta delle istituzioni pubbliche è stata finora assolutamente insufficiente. Basti pensare che nelle Rsa, le residenze per anziani, sono ospitati circa 300mila pazienti ma ce ne sono ben 270mila in lista d'attesa. I dati sono stati illustrati, in una conferenza stampa, da

Cristiano Gori ed Eleonora Vanni, coordinatori del Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza, che raccoglie 60 organizzazioni impegnate su questo fronte. Il Patto ha messo a punto un pacchetto di proposte da sottoporre al governo e a tutte le forze politiche in vista della prossima legge di Bilancio con la quale si chiede uno stanziamento aggiuntivo per il 2027 di un miliardo di euro, una cifra tutto sommato ragionevole vista la gravità della situazione.

Le proposte, spiega il professor Gori, ordinario di Politiche sociali all'Università di Trento, puntano a cominciare ad attuare la legge di riforma sulla non autosufficienza approvata in

I punti

● Nei prossimi 10 anni, la quota di over 85 sulla popolazione aumenterà del 30%

● Il Patto per un nuovo welfare ha preparato proposte da sottoporre al governo

maniera bipartisan nel 2023, ma rimasta in larga parte sulla carta per mancanza di risorse. Quattro le misure suggerite.

1) Unificare i percorsi di richiesta e di ammissione alle prestazioni, semplificando le procedure che oggi impongono ai familiari della persona bisognosa di assistenza di rivolgersi a più soggetti (medico di base, servizi sociali, Inps, eccetera). 2) Potenziare l'assistenza a casa, che dovrebbe essere il luogo privilegiato dove prendersi cura delle persone non autosufficienti. Tanto per fare un esempio, in Danimarca le ore annue di assistenza domiciliare per assistito sono in media 150 l'anno, contro le 16 in Italia. 3) Rafforzare le Rsa, tenendo conto anche delle nuove

emergenze (demenza senile, Alzheimer). 4) Sperimentare una riforma dell'indennità di accompagnamento concessa dall'Inps: oggi vale 552 euro al mese per tutti, una somma indifferenziata, che non tiene conto dei diversi bisogni («siamo l'unico Paese in Europa a fare così», osserva Gori) e che andrebbe invece articolata secondo le reali condizioni della persona non autosufficiente e in relazione alle prestazioni acquistate dalla famiglia (per esempio, badante assunta con contratto regolare). Ora la parola passa alla politica, mentre milioni di famiglie restano in attesa di una svolta.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il centenario

Rapporto Ice:
l'export italiano
in crescita
anche nel 2026

L'export italiano tiene. Nonostante dazi (minacciati o applicati), crisi energetiche e tensioni geopolitiche, con 643 miliardi di euro di export l'Italia si conferma il quinto Paese esportatore mondiale di merci nel 2025 e un trend in crescita del 3,3% in valore. Meglio di Germania (+0,9%) e Francia (+2,3%). Crescita che prosegue nel 2026: i primi 4 mesi registrano il +3,2%. Lo rivela il 40° Rapporto Ice 2025-2026 presentato ieri durante le celebrazioni alla Camera per il centenario dell'agenzia con i ministri di Esteri, Agricoltura, Turismo e Made in Italy, (Tajani, Lollobrigida, Mazzi e Urso) e il presidente Istat Francesco Maria Chelli: «Sono cent'anni che gli imprenditori non sono soli», ha detto il presidente Ice Matteo Zoppas riferendosi alla missione dell'Ice tra supporto, consulenza e strumento di diplomazia economica nel mondo per

attrarre investimenti esteri in Italia. E rivela che nel 1926 le esportazioni di beni e servizi valevano circa il 12% del Pil italiano: «Nel 2026, il 32,2%». Sono 82 mila le imprese italiane esportatrici, responsabili del 99% dell'export nel triennio 2023-2025. Ma il Rapporto evidenzia un potenziale esportativo inespresso tra le Pmi fino a 40-47 miliardi di euro: già solo con un moderato rafforzamento della propensione all'export (+2%) si genererebbe un guadagno di circa 7 miliardi. Farmaceutica, metalli e agroalimentari sono i settori più forti con la prima soprattutto a fare da traino grazie ad un aumento di vendite del 28,5%. L'export italiano nell'Ue è cresciuto del 4,2% e rappresenta il 51,3% del totale. Germania, Stati Uniti e Francia i principali mercati. Ma la Svizzera emerge tra le migliori destinazioni con il 16,3%, sostenuto soprattutto dalla crescita dell'export dei metalli preziosi.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA